



Anno A – 30 Aprile 2023

COMMENTO AL VANGELO

A cura di: fr EGIDIO MONZANI

OFMConv.

LA PORTA DELLE PECORE

Immagine piuttosto desueta per noi che raramente oggi ci imbattiamo in pastori e greggi di pecore. Ma al tempo di Gesù la figura del pastore era nota e si conoscevano i luoghi nei quali di giorno o di notte stava con le pecore, che fornivano latte, carne e formaggio. Nella Bibbia la figura del pastore è molto presente non solo come protagonista della narrazione, ma anche come parabola. Così Dio, il Signore, è chiamato e riconosciuto come “Pastore d’Israele”, il suo popolo è detto “suo gregge”, pecore che sono la sua proprietà. Dall’uso di questa immagine cogliamo la capacità comunicativa di Gesù con le persone. Lo scenario di questa immagine è lo scontro sempre più frequente e aperto di Gesù con i farisei e la classe sacerdotale, cioè con coloro che pretendono di essere pastori del popolo, ma in realtà erano degli estranei, anzi dei ladri e dei banditi. Perché questa accusa? Perché si erano impossessati del popolo di Dio, non per condurlo in pascoli erbosi, ma alla fame. Nel nome del Signore sfruttavano le persone, sacrificandole alle loro ambizioni, interessi e sete di potere, insensibili alla sofferenza che causano. Si parla di un recinto o cortile probabilmente circondato da un muretto (ecco il motivo della porta e della scalata del ladro). In questo ambiente, durante la notte, vengono custodite le pecore da un guardiano. Le pecore appartengono a diversi pastori e ognuno porta fuori le sue, le chiama per nome (prassi antichissima), perché le conosce bene e non le confonde con le altre. A questa scena si contrappone l’altra: quella del ladro che non può passare dalla porta perché c’è il guardiano. E allora sale dalla scaletta per salire sul muro di cinta. Non è difficile la scalata, ma il farsi seguire dalle pecore che non riconoscono la voce e lo sfuggono. Il “vero” pastore entra per la porta per prendersi cura delle pecore. E le pecore riconoscono la sua autorità (voce) e lo seguono. La voce di Gesù contiene per loro un messaggio di liberazione, tipico del Messia. Inoltre la sua voce non si rivolge a un gruppo anonimo, ma chiama personalmente ad una ad una. Per Gesù non esiste una moltitudine anonima, ma ognuno ha un volto, un nome, una dignità e

ci invita a entrare in relazione con lui, in cui possiamo sentirci protetti e amati. Gesù è la porta in relazione ad ogni uomo. Ma cosa vuol dire per noi oggi entrare per la porta che è Gesù? Vuol dire “avvicinarsi a lui”, “dargli fiducia”, seguirlo e lasciarsi guidare dalla sua voce, per trovare in lui l’abbondanza della vita, la felicità. Anche le nostre porte parlano: aperte per l’accoglienza e l’amicizia, chiuse per paura. E’ bello quando possiamo dire agli altri: la mia porta è sempre aperta. Gesù va dentro al recinto, all’ovile e conduce fuori le pecore. È un’immagine potente: il recinto è il simbolo della religione giudaica che recingeva le coscienze con leggi, divieti, imposizioni. Le persone erano espropriate del proprio pensiero. Gesù va dentro e le conduce fuori perché pensino in proprio, camminino con le loro gambe, con le loro coscienze. **Le pecore lo seguono perché riconoscono la voce, non il bastone.** Non c’è nessun cane a spingerle verso una meta. Solo una voce, con tutto il suo carico di povertà e impotenza. Solo una voce, con tutto il suo carico di verità e autenticità. Il Dio di Gesù Cristo è così: semplicemente disarmato. Convince con la sola forza dell’amore. Nessun ricatto morale, nessuna spada di Damocle, nessun *do ut des*, nessuna ipoteca sull’al di là. Lui ama, e amando libera. La sua è una presenza liberante, sempre! Il suo passo è il nostro passo. Il suo sguardo custodisce. La sua mano solleva. Il suo braccio protegge. Fortezza e tenerezza, le due carezze che Gesù oggi ha per noi. C’è bisogno oggi di tenerezza in un mondo spietato, ove circola un’angoscia esistenziale, la depressione, il disfattismo che ci stritola e non ci lascia vivere. Gli altri, quelli capaci di trasformare ogni situazione in peso, sono briganti. Usano la paura per ammansire. Sfruttano la preghiera per legare. Portano in ogni relazione, anche quella con Dio, ombra e dubbio. Questa pagina del Vangelo la dobbiamo collocare nel contesto della nostra vita di oggi perché se si spegne la vita dentro le formule o di parole di purismo angelicato, Dio perde la sua funzione di essere sorgente di forza e di vitalità. Voglio soffermarmi su queste espressioni di Gesù: *chiama le sue pecore, ciascuna per nome e le conduce fuori...cammina davanti ad esse e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce.* La voce di Gesù ha un fascino particolare che crea una particolare intesa e rapporto. Isaia (42.2) l’aveva predetto “Egli non griderà, non alzerà la voce, non la farà sentire per le strade”. Pensate all’effetto voce: se al telefono vi risulta estranea crea esitazione, se è amica produce esultanza, stupore, gioia. “Che piacere sentirti!”. La voce è segno di presenza. La persona la riconosci dal tono di voce. C’è chi urla, chi sbraita, chi minaccia, chi blandisce. La voce nell’intimità è molto diversa da quella della piazza. Il modo in cui parli dice tanto di quello che porti nel cuore... Quante parole urlate nella convinzione che in questo modo si è sicuri di venire ascoltati. Gesù non ha bisogno di urlare, ma di coinvolgere, non di agitare, ma di assicurare, non di costringere, ma di sollecitare, non di bistrattare, ma di promuovere. Quando parla

del rapporto tra pastore e gregge, i toni sono quelli della discrezione e del rispetto, un rapporto in cui non la fa da padrone che usurpa e pretende, ma sta di fronte a chi gli è affidato in punta di piedi. Solo lui poteva parlare così e solo lui poteva indicare in questi tratti i segni caratteristici di chi è pastore secondo il suo cuore: la sicurezza del gregge, infatti, è tutta nell'attenzione di chi le guida. E quando chiama per nome la proposta non è mai quella di un intrupamento, ma quella dell'essere portato fuori, ossia godere della libertà propria di chi sa di aver messo radici in un amore che non viene meno perché è da sempre ed è per sempre. Tutto questo a un patto: che lui vada avanti per indicare la strada e aprire la pista. Quando le posizioni si capovolgono, infatti, è la fine: mi smarrisco. Ecco la domanda che dobbiamo farci: il buon Pastore conosce le sue pecore, ma noi conosciamo il buon Pastore? Il desiderio di Dio di essere "conosciuto" è prioritario rispetto a tutto ciò che noi facciamo per lui. Per la voce del profeta Osea ci fa sapere: *preferisco che il mio popolo mi conosca piuttosto che mi offra sacrifici*. E ancor prima di questo dobbiamo chiederci se siamo proprio convinti che sia buon Pastore? Non un Dio dei recinti, ma uno che apre spazi più grandi, portatore di libertà, non di paure. Non un pastore di retrovie, ma ci precede e convince su cammini sicuri. Chi non vuole il bene delle persone fa di tutto per rovinare in noi l'idea di un Dio buono e così sotto la sua influenza, a volte crediamo più in un Dio padrone che in un Dio Padre. E così ci ritroviamo a combattere con i lupi perché non crediamo nel Signore. I Vangeli, che sono l'unica fonte vera per conoscere Dio, non gli pseudo visionari o destinatari di strani messaggi, ci presentano Gesù che cerca sempre di restituire al malato l'integrità della salute e della vita; lotta contro la malattia, dicendo di no al male che sfigura l'essere umano; cura e cerca di guarire con tutte le sue forze. La sollecitudine di Gesù per la sofferenza umana rende evidente in modo drammatico che la causa di Dio coincide con la causa dell'umanizzazione degli uomini e delle donne. Il Dio di Gesù è colui che libera dalle malattie e non colui che le invia. Lui è la Vita. In pienezza.